

Analisi del testo

Giovanni Pascoli
"La mia sera"

Tutti gli elementi stilistici e formali di questa poesia concorrono a formare un quadro di opposizioni incentrato sulla coppia giorno/sera sullo sfondo di un'opposizione più profonda, presente in tutta la produzione di Pascoli, tra l'incertezza della vita nel mondo, attraversato da tempesta, bufera e la gioia della protezione nel "nido", qui ben definito nella figura della "culla" nell'ultima strofa, gioia dove si mescolano affetti domestici e ricordi infantili indefiniti "sentivo mia madre... poi nulla" e la sensazione del riposo di un altrettanto ineffabile "stanco dolore".

Il primo elemento di questa delicata costruzione è nel tipo di sequenza metrica. Il ritmo concitato ed enfatico dei novenari, tutti caratterizzati dall'accentuazione discendente, si placa nel senario che chiude ogni strofa, il cui ritmo ascendente riconduce a livello concettuale al riconforto della sera, sempre nominata in questo verso.

La stessa ricerca formale di opposizione è nelle frequenti esclamazioni di cui tutto il componimento è attraversato, la cui valenza è quella di imporsi al lettore-ascoltatore - la poesia di Pascoli difficilmente prescinde dall'effetto fonico che si può rinvenire nella lettura - come in un commento musicale, leggero ma molto efficace nella struttura delle pause e delle riprese, che sottolinea gli stati d'animo che la poesia di volta in volta configura. In questa direzione è molto importante prendere in considerazione alcune soluzioni che la poesia offre e che sono parte integrante della cifra tecnica di cui Pascoli dispone: le onomatopee e la loro consonanza con le parole che precedono o seguono nei versi in cui si trovano racchiuse ("breve gre gre di ranelle", "Don... Don... E mi dicono Dormi / ... Dormi ... / Dormi ... Dormi"). Soprattutto nel secondo caso il ricorrere della dentale determina la formazione di una continuità semantica tra il suono delle campane e il sonno, riconciliato dalla familiarità e dalla monotonia del rimbombare, il cui "grido" iniziale si perde via via in un "bisbiglio".

Ma in tutta la poesia è forte l'identità, oltre che fonica, lessicale e semantica per mezzo della quale il gioco di opposizioni tra il giorno e la sera si snoda come un percorso che va progressivamente da un livello descrittivo verso una sempre maggiore interiorizzazione.

Tale scenario si mostra in modo eloquente fin dall'incipit della prima strofa: "Il giorno fu pieno di lampi; / ma ora verranno le stelle / le tacite stelle", dove si nota che il primo è un verso chiuso, senza enjambement, e che questa sua particolarità, e l'uso del passato remoto "fu", rendono l'enunciato qualcosa di oggettivo, dato a priori. Il termine "giorno" non verrà più ripetuto dopo la prima strofa se non in modo implicito, esso costituisce un antecedente e in

questo senso la poesia diventa un percorso con cui Pascoli, attraverso lo sguardo e l'ascolto della campagna, letta nella sua dimensione domestica, esorcizza, supera il contrasto, ricompone nel sonno la paura degli scoppi e dei lampi. Nei versi successivi segue la distensione, con l'epanalessi di "stelle / le tacite stelle" e il susseguirsi di figure di "pace", il "gre gre di ranelle", la gioia leggera che, come una carezza, passa attraverso le foglie tremanti dei pioppi (e qui si deve notare che l'azione del tremare viene trasferita sulle foglie, che diventano così parte integrante del vento). Nella chiusura l'opposizione è ripetuta in una serie di esclamazioni: "Nel giorno, che lampi, che scoppi! / Che pace, la sera!". Nella seconda strofa di ripete, anche con il ritorno delle parole "stelle" e "ranelle" significativamente in rima (al v. 3, inoltre, "stelle" costituiva rimalazzo), la situazione della prima: l'attenzione viene qui catturata da due elementi, l'opposizione tra l'esplicito "allegre ranelle" e il "singhiozzo monotono", che di per sé è un ossimoro, del v. successivo, dove l'effetto ottenuto è quello di delegare a sensazioni diverse, non sempre riconducibili ad unità, il cosiddetto registro dei suoni di conforto. La prima opposizione introduce quella, più estesa, dei quattro versi che seguono. Essa fa perno sull'anafora "Di tutto quello ... / di tutta quell'" e sulla successione di quattro coppie parallele aggettivo/sostantivo che connottano i vari elementi entro i quali gioca l'opposizione: il "tumulto" e la "bufera", rispettivamente "cupo" e "aspra", termini che non hanno bisogno di spiegazione per la loro puntualità, lasciano il posto nell'"umida sera" al dolce singhiozzo entro cui sono racchiusi, sintetizzati il rivo e la ranella dei versi che precedevano. La terza strofa si apre con una ripresa, terminologica e concettuale, della seconda, anche qui in una sintesi cui vengono tuttavia aggiunti elementi nuovi: la tempesta (che sintetizza il tumulto, gli scoppi, i lampi ecc.) si è trasformata in un "rivo canoro" (qui in opposizione, in un ideale gioco di combinazioni entro e fuori dalla struttura strofica, anche a "monotono rivo"), cioè un ruscello che canta, che ha in sé la molteplicità dei suoni già incontrati fino a questo momento. In questa terza strofa si ha il passaggio dal livello descrittivo ad un primo livello di interiorizzazione. Dopo una nuova, elegante immagine di fulmini (in allitterazione peraltro con "fragili", con cui forma un ossimoro) che si trasformano in nuvole ("cirri") di porpora e d'oro, ecco per la prima volta un sintagma, "stanco dolore", che connota sia lo stato d'animo della stanchezza che quello del dolore e che si scioglie, nella sera pascoliana, nella possibilità del riposo. La strofa si chiude con una nuova opposizione tra "nube... nera / rosa", ottenuta con un virtuosistico scarto dalla norma, secondo la quale chiaro e scuro sono attributi rispettivamente del giorno e della sera. La quarta strofa delega all'immagine di rondini, e all'osservazione del loro piccolo cosmo di affetti familiari, il compito di mettere in atto l'opposizione; le rondini, dopo la "fame del povero giorno", finalmente possono concedere ai piccoli intera la loro parte di "garrula cena". Pascoli sembra qui accennare ad una immedesimazione, che avverrà compiutamente nella strofa successiva, con le rondini. Ma l'accenno ("Né io...") è subito come soffocato dall'improvvisa allegria dei voli delle rondini, dai loro gridi nella limpida sera (e anche qui è eloquente lo scarto dalla norma dei registri semantic consueti: la sera, territorio ambiguo nella poesia che si trova tra il crepuscolare e il notturno, è invece "limpida", è il regno riconquistato della certezza e della serenità).

L'interiorizzazione si completa nell'ultima strofa, aperta, come già detto, dal gioco di allitterazioni in dentale che accomuna il "dormire" al "don" delle campane in una corrispondenza dove il gioco delle opposizioni viene finalmente superato e messo da parte in attesa del "sonno conciliatore". La corrispondenza è ora, su uno stesso livello, tra questo conforto e le sensazioni riemergenti dell'infanzia: le "voci di tenebra azzurra" (si noti la sinestesia), i canti di culla che Pascoli sente sono un richiamo esplicito a ricordare a com'era, e questo a sua volta richiama, con una sinestesia ("sentivo mia madre") "il suono" della madre. Tutti questi richiami sono come sospesi (non a caso il penultimo verso termina con "poi nulla", incorniciato da puntini di sospensione), suoni indefiniti che conciliano un sonno che assomiglia ad un annullamento finale, una negazione di se stesso, un nascondersi nel nido primordiale.

La sera, a parte il richiamo al "notturno" come genere letterario e l'ovvio riferimento a "La sera fiesolana" di D'Annunzio, esempio contemporaneo e utile a tracciare un quadro di analogie e differenze tra due approcci profondamente diversi al simbolismo, tra due atteggiamenti opposti, la sera è un tema trova ospitalità in un ideale percorso lirico che abbraccia tutta la storia letteraria degli ultimi due secoli, basti pensare, tra tutti, a Foscolo (Sonetto I, "Alla Sera"), e alla costante attenzione che Leopardi le assegna nei suoi idilli ecc. ecc.